

CAPITOLO UNDICESIMO
GESÙ, IL MESSIA D'ISRAELE E IL SIGNORE DELLE GENTI

1. *Strumenti*

§ 2 Sulla figura storica di Gesù nella teologia contemporanea vedi: A. Schweizer, *Storia della ricerca sulla vita di Gesù*, Brescia 1986; R. Bultmann, ³*Gesù*, Brescia 1984; A. Omodeo, *Gesù il Nazareo*, Soveria Mannelli 1992; C. H. Dodd, *Il fondatore del cristianesimo*, Leumann 1975; J. Jeremias, *Teologia del Nuovo Testamento*, cit.; E. Schillebeeckx, *Gesù. La storia di un vivente*, Brescia 1996; G. Bornkamm, *Gesù di Nazaret*, Torino 1977; E. Jüngel, *Paolo e Gesù*, Brescia 1978; L. Goppelt, *Teologia del Nuovo Testamento*, I, cit.; J. R. Robinson, *Kerygma e Gesù storico*, Brescia 1977; E. P. Sanders, *Gesù il giudaismo*, Brescia 1992; id., *Gesù, la verità storica*, Milano 1995; P. Stuhlmacher, *Biblische Theologie des Neuen Testaments*, I., cit.; J. A. Fitzmyer, *Domande su Gesù*, Brescia 1987; J. D. Crossan, *The historical Jesus*, New York 1991; J. Moltmann, *Chi è Cristo per noi oggi*, Brescia 1995; R. E. W. Brown, *An introduction to New Testaments Christology*, New York 1994; id., *La morte del messia*, Brescia 2003; J. P. Meier, *Un ebreo marginale*, I-III, Brescia 2003-2006; R. Schnackenburg, *La persona di Gesù Cristo nei quattro vangeli*, Brescia 1995; S. Ben Chorim, *Fratello Gesù*, Milano 1991; J. Gnilka, *Gesù di Nazaret. Annuncio e storia*, Brescia 1993; J. Becker, *Jesus von Nazaret*, Berlino-New York 1996; R. W. Funk, *Honest to Jesus. Jesus for a new millennium*, New York 1996; G. Theissen-A. Merz, *Il Gesù storico. Un manuale*, Brescia 2003; M. Karrer, *Jesus Christus im Neuen Testament*, Göttingen 1998.

§ 3-11. Vedi soprattutto i commentari moderni all'evangelo di Marco: E. Lohmeyer, *Das Evangelium des Markus*, Göttingen 1967¹⁷; J. Schniewind, *Il vangelo secondo Marco*, Brescia; E. Schweitzer, *Il vangelo secondo Marco*, Brescia 1971; W. Grundmann, *Das Evangelium nach Markus*, Berlino 1989¹⁰; E. Drewermann, *Il vangelo di Marco. Immagini di redenzione*, Brescia 1995²; V. Taylor, *Marco*, Assisi 1997; A. Sisti, *Marco*, Cinisello Balsamo 1997⁶; R. Pesch, *Il vangelo di Marco*, I-II, Brescia 1980-1982; E. Manicardi, *Il cammino di Gesù nel vangelo di Marco*, Roma 1981; J. Gnilka, *Marco*, Assisi 1987; J. Ernst, *Il vangelo secondo Marco*, I-II, Brescia 1991; P.

Lamarche, *Evangile de Marc*, Parigi 1996; J. Mateos - F. Camacho, *Vangelo di Marco*, I-II, Assisi 1997-2002; R. Osculati, *L'evangelo di Marco*, Milano 2005.

§ 12. Vedi soprattutto i commentari e gli studi sugli evangeli di Matteo e Luca: W. Grundmann, *Des Evangelium nach Matthäus*, Berlino 1989¹⁰; J. Schniewind, *Il vangelo secondo Matteo*, Brescia 1977; E. Schweitzer, *Matteo e la sua comunità*, Brescia 1987; J. Gnilka, *Il vangelo di Matteo*, I-II, Brescia 1990-1991; A. Sand, *Il vangelo secondo Matteo*, I-II, Brescia 1992; U. Luz, *Das Evangelium nach Matthäus*, I-II, Zürich-Neukirchen Vluyn 1992³-1996²; W. D. Davies-D. C. Allison, *The gospel according to saint Matthew*, I-III, Edimburgo 1988-1997; R. Osculati, *L'evangelo di Matteo*, Milano 2004; W. Grundmann, *Das Evangelium nach Lukas*, Berlino 1978⁸; J. Ernst, *Il vangelo secondo Luca*, I-II, Brescia 1985; J. A. Fitzmyer, *The gospel according to Luke*, I-II, Garden City 1981-1985; id., *Luca teologo*, Brescia 1991; C. Ghidelli, *Luca*, Cinisello Balsamo 1992⁶; H. Schürmann, *Il vangelo di Luca*, I, Brescia 1983; F. Bovon, *Das Evangelium nach Lukas*, I-II, Zürich-Neukirchen Vluyn 1989-1996, R. Osculati, *L'evangelo di Luca*, Milano 2002. Vedi inoltre T. W. Manson, *I detti di Gesù nei vangeli di Matteo e Luca*, Brescia 1980. C. M. Martini, *Farsi prossimo*, Milano 1985 e *Partenza da Emmaus*, Milano 1983 forniscono un'attualizzazione del messaggio di Luca.

§ 13. Vedi soprattutto commentari e studi sulla teologia giovannea: Origene, *Commento al vangelo di Giovanni*, Torino 1968; Giovanni Crisostomo, *Omelie su Giovanni evangelista*, I-IV, Torino 1944-1948; Teodoro di Mopsuestia, *Commentario al Vangelo di Giovanni*, Roma 1991; Agostino, *Commento al Vangelo e alla prima epistola di san Giovanni*, in *Opera omnia* cit., 24, Roma 1985; Giovanni Scoto, *Il prologo di Giovanni*, Milano 1987; Roberto di Deutz, *Commentarii in evangelium sancti Johannis*, Turnhout 1969; Eckhart, *Commento al Vangelo di Giovanni*, Roma 1992; Bonaventura, *Commento al vangelo di san Giovanni*, in *Opere*, 71-2, Roma 1990-1991; Tommaso d'Aquino, *Commento al vangelo di San Giovanni*, I-III, Roma 1990-1992²¹; R. Bultmann, *Das Evangelium des Johannes*, Göttingen 1986²¹; C. A. Dodd, *L'interpretazione del quarto vangelo*, Brescia 1974; id., *La tradizione storica nel quarto vangelo*, Brescia 1983; C. K. Barret, *The gospel according to st. John*, Philadelphia 1978²; R. E. Brown, *Giovanni*, I-II, Assisi 1979; H. van den Bussche, *Giovanni*, Assisi 1971²; R. Schnackenburg, *Il Vangelo di Giovanni*, I-IV, Brescia 1973-

1987; D. Mollat, *Giovanni maestro spirituale*, Roma 1980²; G. Segalla, *Giovanni*, Cinisello Balsamo 1994⁸; X. Léon-Dufour, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, I-IV, Cinisello Balsamo 1990-1998; U. Wilkens, *Das Evangelium nach Johannes*, Göttingen 1998¹⁷; R. Osculati, *L'evangelo di Giovanni*, Milano 2000; J. Mateos - J. Barreto, *Il vangelo di Giovanni*, Assisi 2000; Y. Simoens, *Secondo Giovanni*, Bologna 2002; K. Wengst, *Il vangelo di Giovanni*, Brescia 2005.

§ 14. Cfr. O. Kuss, *La lettera agli ebrei*, Brescia 1966; R. Osculati, *La lettera agli ebrei*, Milano 1981; B. Lindars, *La teologia della lettera agli ebrei*, Brescia 1993; E. Grässer, *An die Hebräer*, I-II, Zürich-Neukirchen Vluyn 1990-1993; H.W. Attridge, *Lettera agli ebrei*, Città del Vaticano 1999; C. Marcheselli Casale, *La lettera agli ebrei*, Milano 2005.

§ 15. *Gli apocrifi del Nuovo Testamento*, I-IV, Torino 1966-1981; *Apocrifi del Nuovo Testamento*, I-III, Torino 1994; M. Pesce, *Le parole dimenticate di Gesù*, Milano 2004; *Il Cristo. Testi spirituali e teologici*, I-V, Milano 2000-2005; Pseudo Bonaventura, *Meditazioni sulla vita di Cristo*, Roma 1982; Luis de León, *I nomi di Cristo*, Torino 1997; S. Kierkegaard, *Diario*, I-II, Brescia 1962-1963; D. Bonhoeffer, *Sequela*, cit. Una moderna presentazione provocatoria della vicenda di Gesù è fornita da D.H. Lawrence, *L'uomo che era morto*, Torino 2005.

Letture consigliate: Pseudo Bonaventura, *Meditazioni sulla vita di Cristo*; Bultmann, *Gesù*; Dodd, *Il fondatore del cristianesimo*; Bornkamm, *Gesù di Nazaret*; Funk, *Honest to Jesus*; Fitzmyer, *Domande*; Martini, *Farsi prossimo*; Bonhoeffer, *Sequela*.

2. Il sì

(II Corinti 1, 19-21; Galati 4, 1-7; Romani 1, 1-6; 5-8; Filippesi 2, 1-18; Colossei 1-4; Efesini 1, 1-14).

“Il Figlio di Dio infatti, Gesù Cristo, colui che è stato annunciato da noi, da me, Silvano e Timoteo, non fu sì e no, ma in lui si compì il sì. Infatti le promesse di Dio divennero sì per mezzo di lui. Per questo pure per mezzo di lui c’è da parte nostra l’amen a Dio per la sua gloria. Dio infatti ci dà forza con voi per Cristo e ci unge, ci dà il

sigillo e dona nei nostri cuori la caparra dello Spirito” (*II Corinti* 1, 19-21). Questo passo riassume la visione teologica di Paolo. Il messia Gesù, il Figlio prediletto del Padre, ha compiuto le promesse. Ha rappresentato il sì alle attese d’Israele e la comunità, quando sente esaltare il Figlio, risponde con il proprio *amen*, con quel sì che accoglie le opere divine compiute attraverso il messia. Ma ciò che avviene nella proclamazione è frutto della presenza dello Spirito nei cuori, che hanno ricevuto l’unzione, ovvero la vita e la forza del divino, come il messia, l’unto del Padre.

Paolo non ha conosciuto la vicenda di Gesù di Nazaret fino alla sua crocifissione. Ha incontrato quel Gesù che aveva vinto la morte, apparteneva alla dimensione dello Spirito divino, gli era apparso sulla via di Damasco, lo aveva soggiogato al suo servizio e lo aveva reso missionario tra le genti. L’antico fariseo era divenuto osservante di una legge ancora più esigente di quella mosaica. Era la legge della perfezione, del compimento dell’amore del Padre, manifestato nel Figlio ed effuso nei cuori di coloro che si affidavano a lui. Paolo afferma di aver visto il messia glorificato, di imitarne la vita, di completarne le sofferenze, di rivestirsi di lui, di ripeterne la morte e la vita nella sua esistenza raminga e perseguitata. Non specula sulla realtà trascendente, né gli interessa la vicenda storica di Gesù di Nazaret. Ha davanti piuttosto una persona che lo avvolge con la sua presenza. Che cosa sia il Figlio, Paolo lo vede in se stesso, come i profeti sentivano nella propria esistenza l’urto della parola divina. La vita del Figlio si è impossessata del suo animo appassionato e del suo corpo fisico.

Questa forza plasmatrice del Padre, comunicata attraverso il Figlio, divenuta principio della sua esistenza apostolica, si effonde, attraverso di lui, su chi accoglie la sua testimonianza. La vita del Figlio, sgorgata dall’inconoscibile energia del divino, ha assunto un volto percepibile nell’esperienza umana, è immagine del Padre e si effonde nella comunità dei discepoli trasformandone la percezione di sé e le azioni. L’esperienza fondamentale di Paolo è una forma di autocoscienza effusiva, sperimentabile nella propria soggettività e nella vita morale. Si forma così la nuova creatura individuale e collettiva, il corpo di Cristo, articolato e connesso in molte membra attive. L’esperienza psicologica, emozionale ed etica di trasformazione è il criterio della vera conoscenza del Figlio. Non può esservi una sapienza astratta attorno a lui: occorre piuttosto accogliere la legge della croce e della

vita nuova. L'effusione di energia divina, che pulsava nella creazione naturale, nelle vicende storiche dell'umanità e nella profezia d'Israele, negli ultimi tempi ha raggiunto il suo vertice con la rivelazione del Figlio.

Seguendo questa prospettiva, che fa perno sulla propria individualità, Paolo ripensa tutto il messaggio delle Scritture ebraiche. L'essere umano bisognoso di giustizia morale potrebbe leggerne i canoni nella bellezza del cosmo, come sanno fare anche le genti. Ma la debolezza arrogante della sapienza umana possiede solo verità impotenti a guiderne effettivamente l'esistenza. Il bene può essere visto, ma non compiuto. L'ebreo ha cercato le regole della giustizia nella legge morale formulata da Mosè. Ma la maestà del preceppo schiaccia la debolezza umana e dà luogo ad una giustizia apparente, costruita con finzioni, contorsioni, esclusioni. Alla bellezza del cosmo primordiale e alla severa esigenza legale il Padre ha sostituito il Figlio, l'uomo perfetto, immagine sua, testimone d'un amore senza confini, segno di una vita che si dona, che trasforma i cuori, che li assimila a sé.

L'entusiasmo missionario di Paolo si basa su questa illuminazione, dalla quale tutte le promesse appaiono come il sì dell'amore primigenio. Croce, risurrezione e glorificazione, secondo Paolo i tratti decisivi della manifestazione del Figlio, sono segni dell'amore che sta alle origini di ogni realtà e che solo con il messia Gesù si è manifestato. La croce indica dedizione e purificazione oltre ogni misura naturale e legale, la risurrezione è il passaggio oltre l'ordine della colpa e della morte, la glorificazione è il manifestarsi senza limiti dell'amore. Attraverso la figura del Figlio, Paolo costruisce, seguendo le scuole profetiche, una teologia dell'amore effuso, che dà forma alla realtà compiuta dell'universo. Il Figlio sta al centro delle Scritture, intese come testimonianza del patto d'amore tra Iahweh e la natura, l'umanità, Israele. Se egli è visto in questa posizione definitiva, si comprende perché Paolo ignori gran parte della vicenda biografica di Gesù. Essa appartiene alle promesse, non ancora alla pienezza dei tempi, alla manifestazione del volere ultimativo del Padre. Anche gli eventi della croce e dell'assunzione nella gloria devono fondarsi su una realtà che appartiene al divino per se stesso. Da una parte la vita nuova dopo la morte svela la vera esistenza del Figlio, ma questa si genera da un ordine che avvolge la storia, i suoi tempi e le sue vicende. Chi è passato attraverso la morte, senza

esserne sconfitto, deve attingere alla vita perfetta ed originaria del divino. Il Figlio non può diventare tale nell'ordine dei tempi, se non li supera.

Citando forse un canto cristiano caratteristico di qualche antica comunità, Paolo espone la vita del Figlio come partecipe della natura divina, che sarebbe stata provvisoriamente dimessa per assumere la forma di schiavo, sottoposto alla morte di croce. Più che ad una successione cronologica, Paolo pensa ad una realtà morale. Il Figlio è forma, immagine, espressione del divino, ma insieme è forma dell'abiezione umana. In lui i due estremi si toccano e sono riconciliati. Da quell'umiliazione, che cancella l'esempio opposto del primo uomo, nasce il nuovo ordine del cosmo e dell'umanità. Con lui la forza divina è totalmente operante nella sua annichilazione come uomo. Non si tratta, nel linguaggio di Paolo, di due metafisiche, ma di una condizione concreta della sapienza divina nella sua manifestazione più paradossale e decisiva.

Se si vuole seguire il pensiero dinamico di Paolo, si deve evitare di immaginare una realtà divina abitante in qualche sfera iperuranica, da cui sarebbe discesa per assumerne la natura umana. Piuttosto ci si deve rifare al pensiero biblico, dove il divino è immaginato come una forza che possiede ogni realtà dall'interno e soprattutto come agire morale dell'uomo. Non c'è qui una speculazione sulle nature umana e divina operanti in sfere diverse, che devono essere concettualmente distinte e collegate. Piuttosto il Figlio esprime, riassume e completa in se stesso la rivelazione del divino, la sua giustizia operosa, il suo amore senza confini. Egli è colui attraverso il quale il divino può essere conosciuto ed amato. Creazione, legge, profezia convergono verso il Figlio amato e sofferente, che conduce a compimento l'opera creatrice. Egli diventa così il vero canone della vita morale e come tale è presentato alle comunità: "Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù" (*Filippi 2, 5*).

Il tentativo di comprendere la figura del Figlio secondo un ordine cosmico, oltre che nelle categorie della rivelazione e dell'etica, è compiuto da Paolo stesso o dalla sua scuola nelle lettere più tardive. Il problema che ci si presenta non è anzitutto quello della giustizia morale nei suoi comportamenti pratici, ma della configurazione del cosmo nella sua totalità. Vengono qui seguite, per spiegare la realtà del Figlio, le meditazioni bibliche sulla sapienza, quale architetto dell'universo. Si esalta così il primato del Figlio su tutta la creazione.

È l'immagine del Padre, il primo generato di tutta la creazione, strumento e scopo di essa, capo e connessione del tutto e anche della chiesa, primogenito di coloro che sono liberati dalla morte. In lui è presente il divino nella sua massima rivelazione e, attraverso il suo sacrificio, l'universo è riconciliato con il Padre.

Idee bibliche e forme di pensiero stoiche sono messe a frutto per esaltare il Figlio. Ma anche qui il vero scopo della visione cosmica è la vita morale della comunità. Non si deve cercare nessuna sapienza all'infuori di lui, che tutto contiene. Infatti “è in Cristo che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità, e voi avete in lui parte alla sua pienezza, di lui che è il capo di ogni principio e potestà” (*Colossei 2, 9-10*). Il battesimo, con la morte al peccato e la vita nuova, è partecipazione alla potenza cosmica del Cristo e Paolo si affretta a descrivere i caratteri della piena presenza del divino: “Rivestitevi dunque come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza [...]. Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E siate riconoscenti!” (*ibid. 3, 12-15*). La vera sapienza, il vero ordine del cosmo, la pienezza della manifestazione del divino si compiono nella vita comunitaria che sappia imitarne la vera natura, rivelata dal messia. L'amore che unisce gli esseri umani nella pace, promessa per il regno, è segno della sua presenza compiuta, fuori da ogni speculazione cosmologica e metafisica. Il messia lo ha mostrato nella sua umiliazione, in cui si è fatta conoscere la vera natura del divino, come Padre universale di tutti i suoi figli, che devono raccogliersi in un unico corpo. Questo il Figlio ha voluto e compiuto e va continuamente realizzando.

Assiduo lettore delle Scritture, Paolo ne prolunga la visione affettiva ed etica nell'esaltare la figura del Figlio, modello efficace di ogni vita umana liberata dalla vanità e dalla distruzione. Alla radice dell'universo, dell'esistenza umana, della sua ricerca di giustizia nel mondo della falsità e della morte, c'è una volontà di vita, di bontà, di pace da cui tutto prende le mosse, nel cosmo e nella storia. Nell'animo di ogni individuo pulsata questa esigenza, che lo fa simile al divino e desideroso della sua perfezione. Il desiderio vero, ma impotente, della giustizia si compie nel Figlio eletto, amato e condotto alla perfezione attraverso il sacrificio. La sua figura tuttavia non si erge solitaria nella sua comunione con il divino. Piuttosto indica un dono offerto a tutti,

una via che possono praticare tutti coloro che si affidano al suo esempio, alla sua guida, alla sua presenza. La vita del Figlio, primogenito tra molti fratelli, ha un carattere esemplare, non esclusivo. L'amore operoso del Padre, da lui testimoniato, raggiunge tutti i suoi fratelli e li rende partecipi della sorte del primo. Lo Spirito dell'amore, che lo anima e lo ha condotto dall'abiezione alla gloria, è effuso senza misura in chi scopre nel suo volto quello dell'amore originario, creatore e perfezionatore del tutto.

3. Il battesimo, la prova, l'evangelo

(*Matteo 3, 13-4, 17; Marco 1, 9-14; Luca 3, 21-4, 14*).

A differenza della visione sintetica, emozionale e soggettiva di Paolo, i sinottici presentano la figura di Gesù nella forma di un racconto ambientato nelle vicende storiche. Chi sia il Gesù glorificato della fede comunitaria può essere compreso soltanto seguendo idealmente il cammino che lo ha condotto alla croce. Anche per loro il patibolo del messia nazareno è il grande enigma, che deve essere capito in base alle Scritture d'Israele. Ma l'esposizione non guarda il prodigioso effondersi tra le genti dell'evangelo del Figlio e dello Spirito. Piuttosto occorre coglierne gli inizi, ricostruire i suoi passi nelle parole e nei gesti di Gesù. D'altra parte anche questa forma narrativa dell'evangelo è pur sempre segno del messia glorificato, indica la sua presenza nella comunità, le sue esigenze, la consolazione che egli porta. Tra la fede e l'etica delle comunità e le sue origini nella storia c'è un cerchio continuo, si produce un rispecchiamento vivo. La storia esprime una fede, questa di nuovo ricerca la concretezza degli eventi e si fa essa stessa vita e decisione. Si tratta di una vicenda paradigmatica, che assume spesso tratti ideali e unisce strettamente gli eventi enigmatici dell'esistenza di Gesù, prima della sua glorificazione, con la loro interpretazione viva ed operosa.

Gli inizi messianici sono ambientati da Marco nella missione penitenziale del battezzatore, da Matteo nella discendenza abramitica e davidica e nel compimento della profezia a partire dal concepimento della vergine, da Luca nel culto del tempio e nella vita dei giusti. Giovanni poi risale alla primordiale parola divina, fonte universale di luce e di vita, apparsa nella carne umana. La figura adulta del profeta di Nazaret fa la sua comparsa nel contesto dell'attività del battezzatore

Giovanni, in uno scenario storico e geografico che assume un valore teologico e morale. Il deserto è il luogo delle origini dell'amore tra Iahwé e il suo popolo, del cammino alla ricerca del divino, del patto e della fedeltà morale, della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto e di Babilonia. L'acqua e lo Spirito richiamano gli inizi della creazione e la condizione primordiale del cosmo. La penitenza giovannea fa risalire ai primordi della vita morale, purificandola da tutte le depravazioni cui è stata sottoposta.

Gesù appare in questo scenario, lasciando la sua cittadina, la famiglia e il lavoro. Compiuto il rito battesimal, gli è attribuita un'esperienza profetica di comunione con il divino. Lo Spirito della vita e dell'amore lo avvolge e la voce paterna dichiara la sua dignità messianica. Egli è investito dalla forza divina per guidare il popolo alla giustizia e alla pace, proclamate dal profetismo. Il primo gesto della conduzione spirituale cui è sottoposto è la lotta contro il potere satanico. Anche qui ricorrono le immagini del paradiso iniziale, dove è annidato il tentatore, colui che mette alla prova la fedeltà. Allo stesso modo, il deserto idealizzato del Sinai è il luogo della prova. Le figure dei giusti d'Israele, in particolare Giobbe, completano il significato della lotta messianica. Posta emblematicamente alle origini ed esposta come un racconto, è insieme segno della natura dei compiti messianici. Il seguito delle opere di Gesù è un commento alla sua scelta rappresentata agli inizi nei suoi termini estremi.

Il nuovo messia, che viene dal deserto ed entrerà nell'arena pubblica di Israele e dell'umanità, deve definire la sua posizione nei confronti degli interessi che governano il mondo: cibo, prodigi e potere. Il messia è nutrito e protetto solo dalla parola divina. La sua fiducia nella parola è l'unica sua forza e rifiuta ogni complicità o asservimento nei confronti delle schiavitù mondane. La sua coscienza si leva contro le strutture demoniache del mondano. La sua solitudine indica l'isolamento in cui egli si troverà, dopo gli iniziali entusiasmi, fino alla nudità e all'abbandono della croce. Quella sarà la prova suprema cui sarà sottoposto, lì il deserto delle origini sarà quello della fine. Ma proprio in quella condizione sarà rovesciato il potere del male, scomparirà la schiavitù della morte e sorgerà la vita nuova.

Operata questa scelta morale e terminata la missione del battezzatore, Gesù torna nel mondo comune degli artigiani e pescatori di Galilea, proclamando l'annuncio dell'imminente inaugurazione del regno. Esaurito il tempo delle promesse e delle attese, la storia

d'Israele è arrivata al suo culmine e si compie tutto ciò che vi pulsava da molto tempo. L'evangelo del regno fattosi ormai imminente richiede la decisione umana di accoglierlo conformando le proprie opere alla sua natura. Questa sintesi della prima comparsa pubblica del messia è insieme una presentazione della fede ecclesiale e dei discepoli dei tempi successivi, che giustificano così il loro impegno. Nel lento e tortuoso camminare della storia si è verificato un fenomeno centrale, che chiude un'epoca e ne apre un'altra. Il cuore umano deve sollevare lo sguardo verso una realtà che si è fatta imminente e richiede una decisione. Un mondo vecchio ha esaurito le sue funzioni, nonostante la sua poderosa apparenza. Uno nuovo compare all'orizzonte della coscienza. È come la luce dell'alba dopo una lunga e tormentata notte.

4. I discepoli

(*Marco* 1, 16-20; 3, 13-19; 6, 7-13, 30-51; 8, 14-9, 41; 10, 32-44; 11, 10-31, 66-72).

La figura del Figlio, incaricato del compimento del regno, è attorniata da quelle dei dodici discepoli, testimoni e continuatori della sua opera. Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni sono i primi ad essere chiamati a questa funzione. Da pescatori del lago di Galilea saranno resi pescatori di uomini, annunciatori e strumenti dell'incombente giudizio. Devono lasciare il loro lavoro per seguire Gesù, partecipando alla sua proclamazione del regno imminente con le parole e le opere. Su un monte, che ricorda il Sinai, egli costituisce quel gruppo che raccoglierà le dodici tribù d'Israele e creerà la sua nuova famiglia. La loro missione deve compiersi nella più rigorosa povertà di mezzi materiali e sono autorizzati a godere dell'ospitalità di chi vorrà concederla. Allontanatisi dalle folle, sono affannosamente ricercati anche in un luogo deserto, perché Israele cerca nuovi e veri pastori. Alla scenografia del deserto si aggiunge l'immagine profetica del pastore, donato al popolo in sostituzione delle cattive guide che l'hanno condotto a rovina. I dodici devono imparare a donare, nel deserto del mondo, il vero cibo agli esseri umani affamati. Il miracolo della manna si ripete con Gesù, ma in futuro dovrà essere compiuto dai discepoli: "Date voi loro da mangiare!" (*Marco* 6, 37) è il comando che essi ricevono. Per ora lo comprendono solo sul piano materiale, in futuro capiranno che si tratta del cibo spirituale, indicato dall'eucaristia. Per mezzo di loro il messia d'Israele si farà cibo di

tutti i popoli che accoglieranno i dodici come pastori. Ma la via per comprendere questa funzione, che li accomuna al loro maestro, è lunga.

L'epopea dell'esodo si ripete nella tempesta calmata, tuttavia il cuore dei discepoli è pieno di dubbi e di paure. Pietro riconosce Gesù come messia, ma anch'egli è ben lontano dal comprendere per quale cammino Gesù salirà al suo trono regale. Piuttosto si sente attribuire il ruolo satanico del tentatore. La croce è posta all'ingresso del regno, secondo la testimonianza delle Scritture. Ma la loro intelligenza è ancora sigillata e i discepoli non capiscono che, nel regno imminente, le dignità umane saranno capovolte e nessuno godrà di privilegi. La sorte dello schiavo aspetta il messia e i suoi seguaci, che dovranno umiliarsi di fronte a tutti. Finalmente Gesù è tradito da uno dei suoi, mentre gli altri sono colti da un lugubre sonno. Tutti fuggono e anche Pietro rinnega il maestro, lasciato solo in mano alla violenza del mondo. Soprattutto il racconto di Marco sottolinea il distacco che si produce tra il messia, che va alla morte, e i suoi eletti in preda a sogni di gloria. La sua via è aspra e deve percorrerla in solitudine. Solo più tardi i discepoli impareranno a seguirlo, come egli aveva chiesto all'inizio.

L'insistenza degli evangeli sinottici sulle illusioni e sui tradimenti del gruppo più vicino a Gesù durante la sua vita pubblica mette a nudo le difficoltà della sequela. Non è un fenomeno ristretto ad un periodo ormai superato da una nuova intelligenza e da un amore generoso. In ogni tempo e per ognuno dei discepoli sarà difficile seguire il messia ed entrare con lui nel regno. La porta è stretta e richiede uno sforzo che rovesci tutti i comuni criteri della vita. Le affermazioni esaltanti attorno a Gesù, gli entusiasmi, i miracoli sono aspetti passeggeri e caduchi. Sono un inizio, che presto deve essere superato dalla sequela: abbandonare tutto in un'avventura che agli occhi della sapienza del mondo è una tragica follia.

Chiunque voglia avvicinarsi alla figura aspra e scontrosa del messia di Nazaret, quale la delinea il più antico dei narratori evangelici, deve passare attraverso le ripetute sconfitte e le crisi dei primi discepoli, presentati come figure paradigmatiche. La comunità, che medita sulle proprie origini, vi vede riflessi i propri problemi e le proprie difficoltà in una sequela che sembra farsi sempre più difficile. A nulla valgono le professioni di fede senza la professione della vita e dell'amore che non fa temere la morte. L'apostolicità della chiesa di ogni tempo non

può sottrarsi a questa misura ristretta e severa. La verità dell'antico racconto si ripete sempre di nuovo.

5. I prodigi

(*Marco 1, 21-2, 12; 3, 20-30; 5, 6, 53-56; 7, 31-37; 8, 22-26; 10, 46-52; Giovanni 2, 23-3, 21*).

Il messia neotestamentario lotta contro tutto ciò che deforma la vita umana sul piano fisico e psichico. Egli ricostituisce l'integrità originale dell'uomo e della donna, liberandoli dall'asservimento alle forze sataniche, cui molto spesso la malattia è attribuita. Questi racconti mostrano uno dei primi aspetti dell'attività di Gesù e sono visti come compimento delle attese profetiche. Sia il singolo che il popolo sono ricondotti dal messia alla santità ed all'integrità. Non basta però osservare miracoli per capire davvero l'avvento del regno. Essi generano un entusiasmo che dovrà essere sostituito dall'impegno gravoso della sequela. Nel racconto di Marco il prodigo deve essere tenuto nascosto e questa affermazione vuole indicare la necessità di non fondare la propria adesione al messaggio evangelico sulle miracolose liberazioni dalla malattia. È necessaria una guarigione ben più profonda, di cui le prime sono solo un simbolo. Gesù stesso afferma che il miracolo fisico esige pure un rivolgimento morale ormai vicino e possibile. Il miracolo poi può anche fare paura e i Geraseni pregano Gesù di allontanarsi dal loro territorio. Colui che è liberato dalla follia deve farsi evangelizzatore, perché soltanto la fede conduce alla guarigione e alla vittoria sulla morte. Il problema si sposta dal piano fisico a quello morale: la preghiera è la forza più grande contro il maligno. Alla fine i prodigi scompaiono lasciando il posto all'istruzione morale della comunità, all'attesa operosa e coerente dei tempi ultimi, all'antimiracolo della croce e a un nuovo modo di incontrare il messia.

L'interpretazione spirituale dei prodigi attribuiti a Gesù è il tema dominante della prima parte dell'evangelo *giovanneo*. Il vino miracoloso delle nozze profetizza la presenza dello sposo messianico, la straordinaria conoscenza della colpa della samaritana allude alla sapienza messianica sull'adorazione del divino, la guarigione del figlio del funzionario indica il primato della fede sui prodigi, la guarigione del paralitico ricorda le opere continue della creazione, la

moltiplicazione dei pani è simbolo del nutrimento eucaristico, la guarigione del cieco nato mostra la luce della fede, la risurrezione di Lazzaro prepara a riconoscere la vita nella morte. Un'entusiastica adesione alla realtà messianica motivata dai miracoli è esplicitamente respinta dal Gesù giovanneo. I segni esteriori sono solo simboli di una realtà che deve essere conosciuta ed accolta quando i miracoli verranno meno, anzi non saranno più necessari. La trasformazione morale dalla menzogna alla verità, dall'odio all'amore, è il vero scopo della luce messianica. Il cuore, la mente, l'io più profondo devono cambiare, perché possano davvero osservare il prodigo dell'amore sofferto, dell'innocenza fedele a se stessa fino all'estremo. La colpa di chi si crede padrone del mondo deve essere spezzata, molto più delle catene che impediscono il corpo.

La figura evangelica di Gesù, circondata da ampi e coloriti racconti di prodigi, ne introduce una contestazione molto dura, se l'attenzione si fissa su quelli. Da lì non può provenire che una fede superficiale, di cui Gesù stesso è il critico più severo. Per vedere davvero le opere del regno bisogna nascere di nuovo e dall'alto, non basta osservare spettacoli attraenti. Il prodigo può anche essere opera satanica ed è il tentatore a voler avviare sulla via dei miracoli strepitosi il messia d'Israele, che invece accetta lo scherno: “Tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso! Se tu sei il Figlio di Dio, scendi dalla croce! [...] Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso. È il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo. Ha confidato in Dio, lo liberi lui ora, se gli vuol bene” (*Matteo 27, 40-43*). Nei momenti decisivi non c'è più alcun miracolo d'ordine materiale. Quello è il vero miracolo, in un altro ordine di esperienza.

6. La legge e il perdono

(*Marco 2, 13-3, 6; Matteo 23; Luca 7, 36-50; 10, 25-37; 15; 19, 1-10; Giovanni 8, 1-11*).

Gesù chiama al suo seguito un esattore delle tasse e partecipa ad un banchetto nella sua casa. Con lui sono raccolti i suoi colleghi e persone non osservanti della legge mosaica, quale la interpretano i rigoristi. Il messia e il suo seguito sono contaminati dalla presenza dell'impurità legale, Gesù però si considera medico dei malati, non loro giudice. La condizione di peccatore attrae la sua misericordia e il

suo perdono. È finito il tempo dell'esclusione, è cominciato quello della missione e della conversione. Il peccatore è mutato dall'amore verso di lui, non dal disprezzo. Allo stesso modo le regole del digiuno sono sospese, al momento della gioia messianica, e quelle del sabato devono essere ricondotte a vantaggio dell'essere umano e non a suo danno. Nei tempi del messia la giustizia non può essere misurata sulla base della legge che impone e dei suoi rigidi ed impersonali costumi. La nuova legge messianica dell'amore è compimento della legge mosaica e abbatte tutti i confini, alla ricerca dei figli di Dio dispersi nel mondo. L'amore, sollecitato dalla legge, si fa prossimo a chi è nel bisogno fisico o spirituale. Questo tema adombra pure i problemi della missione tra le genti, considerate impure a norma delle regole farisaiche. Nulla è impuro per la forza redentrice del messia. Egli non si contamina, piuttosto gli impuri a cui si avvicina, mutano vita, come Levi, figlio di Alfeo, che "alzatosi, lo seguì" (*Marco* 2, 14).

Questo tema è sviluppato con grande insistenza nell'evangelo di Luca, che interpreta il messianismo israelitico a favore delle genti. La prostituta è resa pura dalla fede e dall'amore per Gesù, a differenza del rigoroso e formale osservante della legge; il samaritano è purificato dalla sua generosità. Il peccatore, per il messia, è come la pecora perduta e cercata, a preferenza della custodia dovuta alle altre, è come la moneta persa nella polvere, come il figlio ritrovato dopo tanta attesa, come il disonesto Zaccheo che, per un gesto di amicizia, diviene giusto e generoso. La legge, nella sua osservanza letterale e ipocrita, può uccidere, il messia invece non condanna e invita alla penitenza: "Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannato? Ed ella rispose: 'Nessuno, Signore'. E Gesù le disse: 'Neanch'io ti condanno. Va' e d'ora in poi non peccare più.'" (*Giovanni* 8, 10-11).

La legge mosaica, nella sua intenzione più profonda, esige l'amore di Dio e del prossimo. Un'interpretazione perversa ed ipocrita ne ha fatto un duplice strumento di morte: schiaccia il peccatore sotto il suo peso, ma pure opprime il giusto, che si ritiene tale solo perché sa indicare la colpa. Il regno messianico riconduce la legge alle sue origini e la figura misericordiosa del Gesù evangelico mostra la vera legge del regno, a cui tutti sono chiamati. Tutti infatti, in modo più o meno palese, sono peccatori e tutti hanno bisogno di un gesto di perdono. Solo questo cambia il cuore e sostiene nella lotta contro il male. La figura evangelica di Gesù vuole proclamare per le sue comunità, coscienti delle loro colpe e della provenienza da un mondo

perverso, la possibilità del perdono. Solo la misericordia muta l'animo, dispone alle opere giuste e apre la via della missione evangelica nel mondo. Gesù che rivive e opera nella sua comunità richiede di rinunciare ad ogni giudizio di esclusione e di condanna. Colui che è l'immagine viva del Padre deve mostrare l'amore fattivo verso tutti i suoi figli.

7. Il segreto
(*Marco 4, 1-34; I Corinti 2-4*).

La presenza del messia è una rivelazione che acceca e sembra non raggiungere il suo scopo. Le folle che l'attorniano guardano, ma in realtà non vedono, ascoltano ma non intendono. Il seme della parola è sparso con larghezza, in misura sovrabbondante, ma gran parte va sprecata. Attorno al messia si crea un entusiasmo passeggero. Satana può sottrarre del tutto la possibilità di capire. Alcuni non possono tollerare che la fedeltà alla parola possa generare sofferenza e persecuzione. Altri ancora sono soffocati dalle preoccupazioni usuali della vita, dalla brama di ricchezza e dai desideri del benessere mondano. In questi casi la parola rimane infeconda. Solo quando è accolta porta frutto in misure diverse. La parabola del seme, gettato senza risparmio, vuole mettere in luce il carattere soggettivo della risposta all'evangelo. L'efficacia del suo annuncio non dipende da quello, che è presente ed operante. Dipende piuttosto dal modo in cui è accolto, dall'importanza che gli si dà, dalla forza con cui se ne accettano le difficili conseguenze.

La parabola, che spiega le altre parabole e, in genere, il carattere enigmatico del regno, mostra le esigenze difficili della sequela e la varietà delle opzioni soggettive. Essa è un ammonimento: anche se il regno di Dio si rivela nella potenza delle parole e delle opere, tutto può essere vano, incomprensibile. Gli eventi della vita messianica esigono una scelta personale, mettono alla prova l'ascoltatore. Sono come una realtà nascosta che va scoperta con l'intelligenza, l'impegno, la dedizione. Il mistero, nascosto da sempre, della condiscendenza divina verso l'umanità sofferente è un dono difficile da accogliere. Non agisce automaticamente. A nulla valgono le parole autorevoli e i prodigi, se il cuore è rinserrato nel suo egoismo, nelle sue paure, nei suoi interessi, negli stretti legami che lo incatenano ad

una realtà scontata. Il mistero del regno è insieme il mistero del cuore umano, con i suoi entusiasmi e le sue prudenze. La difficoltà di capire è insita nelle costruzioni in cui ognuno si avvolge e con cui si difende.

Il messia avverte di badare a se stessi, di non guardare solo lo spettacolo esteriore. Il proprio io va messo in discussione e ciò è più difficile che non vedere i miracoli o ascoltare solo con le orecchie la nuova legge del regno. Quello che accade esteriormente è segno di quello che deve compiersi nell'interiorità morale e nelle opere che ne seguono. Solo così il segreto del regno verrà alla luce, perché ognuno è la misura di quello che accoglie. L'evangelo perderà presto le sue manifestazioni esteriori, diventerà come il seme nascosto nella terra e apparentemente scomparso, come il granello della senape, piccolo ma pieno di vita. Il mistero che i discepoli dovranno penetrare, non solo con l'intelligenza ma con tutta la propria vita, è la croce, segno di amore e appello alla conversione.

Paolo l'annuncerà nella sua conformità con il crocifisso, le sue parole e le sue opere si confermeranno a vicenda: "Anch'io, fratelli, venendo da voi venni ad annunciarvi il mistero di Dio non con elevatezza di discorso o di sapienza. Infatti non pensai di conoscere in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questo crocifisso. Ed io mi comportai tra voi con debolezza e con molto timore e tremore" (*I Corinti* 2, 1-3). Il mistero del crocifisso e le sue esigenze appaiono evidenti nella vita dell'apostolo: "Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, ci affatichiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi" (*ibid.* 4, 11-13).

8. *La fede*

(*Marco* 4, 35-6,6; *Ebrei* 11).

Dagli eventi esteriori bisogna passare a quelli interiori. Possono accadere i fenomeni più straordinari, anche la risurrezione da morte, ma, se nel cuore non c'è fiducia, in realtà non accade nulla. In una serie di racconti dell'evangelo di Marco Gesù impone la calma al lago in tempesta, guarisce un folle in un paese straniero, ridona la salute ad una donna e risuscita una bambina. Ma solo raramente trova un cuore

disposto a capirlo e a seguirlo. Durante la tempesta egli dorme, sembra indifferente ed assente e i discepoli sono assaliti dalla paura: non hanno ancora fede e si domandano chi sia colui che sa dominare le acque, l'elemento più informe ed insidioso del cosmo. Nella Scrittura tale potere viene attribuito alla parola di Iahweh, che fa ritirare le acque primordiali, apre un varco nel mare dei giunchi per far passare il suo popolo, interrompe il corso del Giordano, salva dal mare il profeta, invia o trattiene la pioggia. Al messia appartiene il potere sulle acque, ma è difficile fidarsi di lui. Anche qui risuona la voce della chiesa più antica. Nelle tempeste del mondo il potere regale di Gesù sembra impotente: egli dorme e i suoi discepoli sono afferrati dall'angoscia.

Nel secondo scenario Gesù e i suoi sono nel mondo impuro delle genti, dominio di Satana e dei suoi adepti. La forza messianica vince le schiere demoniache, purifica il mondo, ma nasce un'altra paura: la perdita dei beni materiali. E Gesù è pregato di allontanarsi. Solo uno gli chiede di stare con lui, ma è inviato ad annunciare la misericordia del Signore. La fede nella forza spirituale, che caccia i demoni, è soffocata da altri interessi. Nella scena successiva molti si accalcano attorno al messia, ma una sola persona lo tocca con fede e viene guarita a motivo della sua fiducia. Il capo della sinagoga deve continuare ad avere fede e gli sarà restituita la figlia ormai morta. Ma gli altri lo scherniscono. Infine, nella sua città natale, Gesù è respinto. Come può uno di cui si conosce l'origine modesta rivestire la funzione regale? Allora è inutile compiere prodigi e Gesù “si meravigliava della loro mancanza di fede” (*Marco 6, 6*).

Egli libera da ogni forma di male, ma esige la sequela nella difficile via su cui è incamminato. La realtà naturale ed umana è stravolta e può essere condotta all'armonia solo attraverso il mutamento del cuore, la fede con cui ci si affida ad altri valori, che non siano le convulsioni del mondo, gli interessi materiali, le convinzioni comuni, la normalità della vita. La fede scorge negli eventi esteriori l'imminenza e la necessità di un mutamento di principi morali. Solo allora, l'universo si avvia al suo vero ordine, anche se il suo realizzarsi non segue il computo del tempo. Il cuore deve mutare, allora muta anche il mondo che procura angoscia. Altrimenti sapienza e potenza sono inutili e la mano del messia opera inutilmente. Si tratta solo di un qualunque operaio, figlio e fratello di gente conosciuta, che fa gesti strani, possiede un'incomprensibile dottrina. Diviene un

ostacolo ed è disprezzato. Si compie così anche per lui il destino dei profeti, scherniti ed uccisi dai loro. I pochi il cui animo si illumina nella riconoscenza e nella fedeltà sono accerchiati dal grande numero dei pavidi, degli interessati, degli irrisori e dei tutori della vita normale.

Tale è la caratteristica della fede nel messia Gesù nelle sue origini e nella sua natura di ogni tempo e luogo. Ciò non suona condanna di chi appare incredulo, ma è ammonimento a chi si adorna di una fede superficiale, messa alla prova dalle comuni vicende del mondo. La sorte del battezzatore, vittima della leggerezza degli uomini e della crudeltà delle donne, è un segno di quello che attende Gesù. Anche i suoi discepoli, pur vedendolo sfamare le folle con cinque pani e due pesci oppure camminare sul mare, lo ritengono un fantasma, poiché “il loro cuore è indurito” (*Marco* 6, 51), come quello di chi professa una religione formale ed ipocrita e non vuole guardare a se stesso con sincerità. Il bene e il male, la giustizia e l’ingiustizia non sono uno spettacolo da osservare o da recitare, ma sono piuttosto una condizione interiore. Infatti “ciò che esce dall’uomo, questo contamina l’uomo. Da dentro infatti, dal cuore degli uomini, escono le intenzioni malvage” (*ibid.* 7, 20-21), come avevano insegnato i profeti. Se non ci si accorge di questo, a nulla valgono neppure i segni del cielo: “Perché questa generazione chiede un segno? In verità vi dico: non sarà dato a questa generazione alcun segno’. E, lasciatili, risalì sulla barca e si avviò all’altra sponda” (*ibid.* 8, 12-13).

9. Prendere la croce
(*Marco* 8, 27-10, 52).

Nel racconto di Marco il cammino di Gesù ormai volge alla fine ed egli annuncia il suo imminente passaggio attraverso la sofferenza e la morte. La via degli antichi servi di Dio è pure la sua e quella dei discepoli. La sequela non conduce ad un regno conforme a quelli del mondo, ma ad una realtà che può essere conquistata solo con il dono di sé. Il cuore fedele deve condurre a perdere la propria vita per il messia e il buon annuncio della pace messianica. Questo è il prezzo che deve essere pagato da ognuno. La trasformazione morale deve condurre a negare se stessi, nell’ordine attuale del mondo, per affermarsi di fronte allo splendore del regno imminente. Gli ostacoli

più difficili da superare non sono le attese del tempo propizio, ma la propria mano, il proprio piede, il proprio occhio, ovvero se stessi e le proprie complicità con il mondo presente. Non servono calcoli, non sono possibili miracoli, non ci sono più dignità, privilegi o primati. Bisogna divenire, di fronte ai poteri che reggono il mondo, insignificanti e insipienti come bambini. L'unione dell'uomo e della donna, che li rende una sola vita, è espressione di questa rinuncia all'egoismo mondano, assieme all'abbandono delle ricchezze, alla costruzione di una fraternità universale e alla forza di fronte alle persecuzioni. Così ci si libera dalla cecità dello spirito, non solo dal corpo e si può seguire Gesù sulla sua strada, come Bartimeo, il cieco di Gerico, che aveva invocato la sua pietà di erede del regno davidico.

La croce del messia indica la legge del suo potere, il rovesciamento delle gerarchie, il superamento dell'egoismo, il costituirsi della comunione tra gli esseri umani che hanno superato tutto ciò che li oppone, li asservisce, li esclude. La piramide della violenza è annullata, dal momento che il primo è diventato l'ultimo e il servo di tutti. Il riscatto che egli offre è una regola di vita, che vale per tutti coloro che si pongono al suo seguito. Ma tutto ciò è difficile da comprendere ed è accompagnato da insuccessi, paure, prove, incomprensione, fughe e illusioni, che seguono il cammino dei discepoli di ogni tempo. La loro fedeltà sarà messa alla prova come i metalli dal fuoco, la loro saggezza e intelligenza dovrà essere come il sale, che dà sapore e conserva.

10. *Vegliate!* (*Marco 11-12*).

Lo scenario successivo è costituito dalla città santa e dal tempio. Il messia prende possesso della sua dimora regale montando un asino, segno di rifiuto della forza militare, cavalcatura del povero, a cui il regno è destinato. Ma la Gerusalemme del tempio, del sacrificio, del sacerdozio e della legge è impreparata, dubbiosa, avvolta nei suoi interessi economici e diplomatici, nelle sue dispute e nei suoi formalismi. Sono necessarie la purificazione morale, la preghiera accompagnata dal perdono delle offese, la coscienza del proprio peccato e del pericolo di essere rifiutati, la liberazione dai maneggi politici col potere romano, la fede nel Dio dei viventi e non dei morti,

l'osservanza del preceppo dell'amore di Dio e del prossimo, apice della legge, la rinuncia alle falsità e alle esibizioni devote. Al culmine dell'insegnamento del messia viene posto l'esempio della povera vedova, che ha offerto tutto quanto possedeva. Il regno dei cieli appartiene a quelli che agiscono così e si rende presente solo in loro. Prodigii, discussioni, sottigliezze, litigi, splendori rituali, sapienza legale, abilità politica non contano nulla e tengono lontani dal regno, ormai in procinto di inaugurarsi. Occorre essere disposti a dare se stessi, a impegnarsi con tutte le proprie risorse ed energie. Gli spiccioli della vedova indicano il prezzo della redenzione: la totalità dell'animo sotto la più modesta apparenza esteriore.

Nella forma di un racconto riguardante il soggiorno di Gesù a Gerusalemme, prima del suo imprigionamento e dell'esecuzione capitale, si delineano ancora una volta i caratteri del vero culto, della sequela messianica nella vita dei discepoli di ogni tempo e luogo. Essi sono soggetti alle stesse illusioni e tentazioni dei capi religiosi d'Israele. L'umiltà del messia si leva sempre di nuovo contro chiunque non lo segua nei suoi apparenti paradossi.

La vita morale del singolo e della comunità saranno circondati da fenomeni adatti a produrre paura e confusione. Guerre, terremoti, carestie, persecuzioni, ostilità, falsi messia e profeti tenteranno di scuotere la fiducia dei discepoli. Non bisogna temere, né bisogna fare calcoli di tempi. Occorre piuttosto vegliare nell'attesa umile ed operosa dei servi, cui è stata affidata la casa ed attendono il ritorno del padrone in qualsiasi momento. Il segreto del regno e la sua presenza sono iscritti nei cuori di coloro che l'hanno visto apparire nella figura di Gesù e vi hanno conformato la propria esistenza. Tutto il resto non deve smuoverli da questa certezza e dalle sue opere quotidiane.

11. *Il re dei giudei*

(*Marco 14, 1-16, 8*).

Ora viene il momento in cui Gesù è messo alla prova. Le sue parole si traducono nell'esempio vivo di colui che subisce l'urto della violenza, ma rimane fermo nella sua speranza. Sarà costretto al silenzio, alla scomparsa dalla scena mondana, ma vi tornerà come forza vivente, come azione dello Spirito divino che sconfigge la morte. È il tempo della Pasqua, del passaggio dalla schiavitù alla

libertà, dalle apparenze alla verità, dall'idolatria al culto del Padre, dall'odio all'amore. Mentre il cerchio si stringe e diventa sempre più vero il detto sarcastico "medico cura te stesso", Gesù compie il suo gesto di fedeltà al regno dell'innocenza, dell'amore e della pace. La storia esteriore è, ancora una volta e in modo eminenti, parabola di un principio che vuole attingere la radice di ogni vita, oltre le menzogne del mondano. La Pasqua della tradizione e delle sue promesse si compirà con una nuova esemplarità.

Una donna compie su Gesù, seduto a mensa, un gesto profetico: l'unzione con un olio profumato, segno del potere regale, dell'amore e della morte imminente. In questa figura femminile si raccolgono le altre di cui è disseminato l'evangelo di Marco: la suocera di Pietro liberata dalla febbre, la madre respinta, la malata guarita a motivo della fede, la bambina risvegliata dalla morte, la sirofenia accontentata per la sua umiltà e la sua insistenza amorosa, la vedova esemplare. Si allude pure alle donne che sempre l'avevano assistito, che saranno accanto alla croce e in visita al sepolcro. Queste figure, la cui importanza si accentua con l'avvicinarsi della morte, sono segni della fede e dei suoi caratteri e per tutte loro vale quello che è detto per la profetessa: "Dovunque, in tutto il mondo, sarà proclamato l'evangelo, si racconterà pure, in suo ricordo, ciò che ella ha fatto" (*Marco* 14, 9). Quello che è raccontato ha un valore esemplare ed universale per tutti coloro che capiranno il significato della sofferenza innocente.

Il polo opposto è rappresentato da Giuda, uno dei dodici. Deluso e preoccupato, egli vuole mettere fine all'avventura messianica e si allea con le forze avverse. La festa pasquale si riempie così di tristezza. L'antica pasqua, con i riti da celebrarsi nella città santa a memoria degli antichi prodigi e in attesa di quelli futuri, si traduce nella notte del tradimento e della violenza. Ma proprio così inizia la nuova pasqua del messia, il suo passaggio oltre la sofferenza e la morte, oltre i riti e le gerarchie di una religione che uccide e nega se stessa. La vita del messia sacrificato sarà offerta nel nuovo pasto emblematico. Pane e vino della cena saranno d'ora in avanti il suo corpo e il suo sangue, segno e promessa di un'universale alleanza con tutto il genere umano. Dopo questa pasqua tragica, ma insieme gioiosa, ci sarà quella definitiva del regno.

Seguono la paura, l'angoscia, la tristezza, la solitudine, il tradimento, l'arresto e la fuga dei discepoli. Gesù viene giudicato dalle

autorità religiose come un bestemmiatore della potenza divina, è condannato a morte, deriso e percosso, rinnegato da Pietro. Interrogato dal rappresentante dell'autorità civile di Roma si chiude nel silenzio, gli è preferito, nel favore della folla, un omicida, è flagellato e infine abbandonato alla sua sorte abominevole. Colui che finalmente si è proclamato re d'Israele di fronte al sommo consesso religioso del suo popolo, è elevato sarcasticamente e miseramente al regno dai rappresentanti del vero potere, dai soldati di Roma. Lasciato in balia di una coorte, gli si butta sulle spalle uno straccio rosso, lo si corona con arbusti spinosi, lo si batte e lo si copre di sputi, fingendo di rendergli omaggio quale re dei giudei. Si compie così l'immagine del giusto proposta dai salmi e dai profeti ed ora applicata al messia di Nazaret. Colui che ha salvato gli altri non sa provvedere a se stesso, né dal cielo vuoto sopra di lui scende qualcuno a staccarlo dal patibolo.

Gesù infine muore emettendo un grande grido e dalla sua morte sorgono già i segni di una vita nuova. Il velo, che separava nel tempio il luogo dell'abitazione divina, si spezza. Ha esaurito la sua funzione, ciò che nasconde è profanato e respinto. Il centurione romano lo proclama messia: rifiutato da Israele, il re dei giudei lo diverrà delle genti, che sapranno capire l'arduo messaggio della croce. Le donne che l'avevano seguito ed aiutato in Galilea e molte altre, che l'avevano accompagnato nel viaggio verso il luogo del sacrificio, sono testimoni, per ora lontani e silenziosi, ma pronti ad annunciare la vittoria della vita sulla distruzione. Anche un membro del sinedrio, Giuseppe d'Arimatea, attende il regno di Dio e si preoccupa di dare sepoltura al corpo di Gesù, prima che inizi la festività del sabato. Passato questo, al sorgere del sole, tre donne vanno alla tomba per compiere l'imbalsamazione, ma una apparizione celeste le avverte che egli è stato risvegliato dal sepolcro. I suoi discepoli lo rivedranno in Galilea. Le donne sono in preda a tremito e quasi fuori di sé. L'esperienza dell'azione divina, che ha strappato dalla morte la sua preda, le riempie di sacro spavento e toglie loro la parola.

L'evangelo di Marco ha condotto il lettore o l'ascoltatore di ogni tempo attraverso un lungo percorso, dalla profezia del battezzatore all'incontro delle donne con la forza divina, fonte di vita contro la morte. Gesù di Nazaret, il crocifisso, era stato tra i discepoli di Giovanni, lo Spirito l'aveva afferrato e messo alla prova quale Figlio obbediente e innocente. Costui poteva annunciare il regno imminente

del Padre con le parole e le opere, chiedere di abbandonare tutto per seguirlo, esigere fiducia, reinterpretare la legge e condurla al suo vero significato, costituire i nuovi padri e pastori del popolo. Egli poteva svelare il mistero del cuore umano, essere misericordioso verso i sofferenti, chiedere amore, fedeltà, umiltà ai suoi, in un'attesa operosa e senza timori, condurli alla lotta dell'innocenza contro la sofferenza e la morte, portarli infine al diretto contatto con il divino Padre, di fronte al quale occorre tremare e tacere.

Il racconto originario di Marco volutamente evita di materializzare la nuova vita del messia d'Israele e delle genti. Riprende invece una nozione biblica molto tradizionale: di fronte alla potenza creatrice, alla parola efficace del Padre, gli esseri umani sono ridotti al silenzio e da quello comincia una nuova via. Dagli eventi esteriori si passa alla conversione del cuore, al mutamento di vita. Chi ha seguito ed ha fatto sua la vicenda narrata ha capito il suo carattere paradigmatico ed etico ed è rinvia a se stesso e alle proprie scelte. La parola delle origini era quella della conversione, così è l'esperienza ultima. Un lungo percorso a spirale ha condotto dall'esterno all'interno, dal tempo e dallo spazio al cuore, dalla legge alla dedizione, dalle dispute all'amore, dalla vicenda narrata alla sequela, dai miracoli alla conversione, dalla croce al risveglio, dalla morte alla vita. Il lettore ha avuto davanti a sé uno spettacolo tragico ed emozionante, orrendo e vivido. Ma ormai è giunto per lui il momento di guardare a se stesso e di decidere di sé. Nelle opere esteriori si è svolta quella parabola somma che ha mostrato le tracce del regno del Padre tra gli uomini. Non si può essere più spettatori, si deve diventare attori e mettere a rischio se stessi.

12. *Maestro e Signore*

(*Matteo* 5-7; 10,1-11,1; 13; 18; 21, 28-25; 28, 16-20; *Luca* 7, 36-50; 10, 25-37; 15-16; 18,9-14; 19,1-10; 23,33-43; 24,13-35).

Nella storia letteraria degli evangeli sinottici *Matteo* offre una profonda rielaborazione della figura di Gesù presentata da Marco. Quest'ultimo è preoccupato di mostrare come l'enigma del messia giudaico si sia fatto chiaro alle genti e le chiami ad una severa sequela. In *Matteo* prevale, in questa prospettiva generale, un'esposizione molto ampia e dettagliata dell'insegnamento di Gesù. Molte sentenze

a lui attribuite, ma pure frutto probabilmente di una lunga meditazione e di molte esperienze, vertono sul tema ebraico della giustizia. Gesù, il messia d'Israele, è presentato nelle vesti di sommo maestro della legge e guida sollecita della sua comunità, che attende il rivelarsi del regno dei cieli. La presenza del regno si manifesta nel sublime magistero etico del discorso della montagna, nella vita esemplare dei maestri e missionari della chiesa, nel capirne il carattere difficile e nascosto, nell'imitarne l'umiltà delle origini, nell'attendere operosamente la piena manifestazione.

Il Gesù misterioso, scontroso, emozionato e irascibile di Marco diviene un messia sapienziale e concreto di una comunità alla ricerca del vero senso pratico delle Scritture e della più rigorosa fedeltà quotidiana in un mondo ipocrita e violento. L'organismo ecclesiastico cerca in lui la soluzione dei propri problemi, la guida sicura per affrontare le proprie tensioni e per giustificare il proprio rigore. Attorno ai giusti, istruiti direttamente da chi è caduto vittima della gelosia ed ipocrisia degli altri maestri, si dispongono le genti, a cui l'esercizio della misericordia apre le porte del regno, anche senza una conoscenza diretta delle tradizioni ebraiche e cristiane. Al fondo della legge del Sinai, interpretata correttamente dal messia, sta infatti il preceppo universale dell'amore per il prossimo sofferente. D'altra parte la sofferenza dei discepoli del regno rende presente Gesù stesso, vivo tra i suoi, e offre la possibilità di accoglierlo in ogni tempo e luogo.

Il rivolgimento del cuore proposto da Marco si concretizza in una lunga serie di osservanze e nella struttura collettiva della comunità dei giusti, formata da ebrei e gentili. Il battesimo a nome del Padre, del Figlio e dello Spirito, delineerà con la dottrina della legge perfetta, i confini sempre più universali del regno messianico, in attesa della fine dei tempi. Gesù vive tra i suoi ed esercita con loro la potenza spirituale del suo regno a vantaggio di tutto il genere umano.

Per *Luca* Gesù è il testimone della misericordia del Padre verso tutti i peccatori, che da lui imparano la legge del perdono, dell'amore fattivo, dell'umiltà, della povertà. La vita esemplare del messia fa sì che anche il patibolo sia luogo dove è proclamata la grazia. A chi si riconosce peccatore da quella sede viene annunciato l'ingresso immediato nel regno, il paradiso, luogo dell'attesa ultima dei giusti. Il messia annulla in se stesso e in chi si affida a lui la legge opprimente della colpa, della sofferenza e della morte. Un mondo contorto, cupo e debole, si sente annunciare il primato dell'innocenza, dell'umiltà,

della povertà, dell'amore, della gioia. Da questa legge primordiale, fatta di gesti concreti, nasce la vita buona e perfetta, che mette le sue radici nel cuore di tutti. La prostituta, il samaritano, il padre affettuoso, il pubblicano, il buon ladrone diventano i personaggi esemplari del regno messianico, che va attuandosi ovunque nel mondo.

Dopo la sua morte e il suo risveglio Gesù cammina accanto ai suoi discepoli. Essi lo vedono per poco con gli occhi materiali, ma imparano a sentirne la presenza nel cuore illuminato dalle Scritture d'Israele e nel gesto che riassume e ripresenta per loro tutta la sua vita. Da questa fede nella misericordia, come legge di vita universale, nasce la missione della comunità tra le genti. Pietro e Paolo ne saranno gli artefici principali.

13. Il lógos si è fatto carne
(Giovanni 1, 1-18; 17; I Giovanni 1, 1-4).

Le categorie fondamentali usate dai sinottici per interpretare la figura di Gesù provengono dalla tradizione regale e profetica della Scrittura ebraica. Egli è il figlio di Davide, elevato dalla forza divina a Figlio di Dio, ultimo re d'Israele, strumento di giustizia verso tutto il popolo e le genti. Il re è insieme profeta e sacerdote, che proclama la volontà misericordiosa del divino, la testimonia nella sua persona e sacrifica se stesso per la moltitudine. In questa prospettiva la figliolanza divina non indica una condizione metafisica extraterrena. È piuttosto una missione da eseguire per portare a compimento la creazione. L'uomo di Nazaret è pervaso, travolto, trascinato dalla forza creatrice dello Spirito. Matteo e Luca vedono questa energia divina già in azione nelle origini dell'umanità di Gesù, Marco nella sua vocazione adulta. In ogni caso il re, profeta e sacerdote, annunciatore della fine della malvagità mondana, è colui che mostra le opere della creazione vera dell'inizio e del compimento.

La sua umanità è totalmente mossa dall'alito del divino e compie le opere buone e giuste che appartengono alla vita originaria, finalmente vittoriosa sulla debolezza della carne umana. Colpa, sofferenza e morte sono provenute, e sempre provengono, dalla carne priva di Spirito, che si avvolge nella sua follia. Quando invece è animata dalla santità di quello, vince ogni ostacolo, distrugge ogni violenza, ogni

menzogna, ogni maschera ed è infine vittoriosa sulla morte fisica, pena del peccato morale. Figlio di Dio e figlio dell'uomo, in questa prospettiva, affermano la stessa cosa, nonostante l'apparente contraddizione. Il figlio dell'uomo della profezia apocalittica indica colui al quale il Padre ha affidato il compimento della sua volontà nel mondo. Per Paolo invece, che dà poca importanza alle vicende storiche di Gesù, lo Spirito avrebbe invaso l'umanità del messia solo al momento della sua liberazione dalla morte, quando è stato condotto nell'ordine, invisibile ma efficace, della vita divina. Così egli diviene il paradigma di ogni realtà creata, fuori da ogni considerazione di tempi, ed attinge la perfetta esistenza del divino.

Giovanni ripensa la vita di Gesù in una prospettiva analoga a quella delle epistole paoline ai cristiani di Colossi e di Efeso. Forse sarà stato sollecitato dal medesimo ambiente, ansioso di attingere ad una verità assoluta, presente nella storia degli esseri umani attraverso una serie di segni. La figura di Gesù viene così proposta secondo lo schema della rivelazione della vita e della luce divina nella coscienza dell'essere umano. La storia di Gesù non è affatto negata. Anzi sotto molti aspetti la tradizione giovannea mostra una precisione di tempi e di luoghi molto maggiore rispetto alle catechesi dei sinottici. Tuttavia le opere di Gesù sono schematizzate in una serie di segni che ne indicano la natura spirituale.

Egli inaugura il banchetto e il tempio messianici ed esige una rinascita morale; vince la malattia e chiede la fede; affronta l'impurità del mondo e proclama il culto perfetto, nato dalla sua parola; ristabilisce la figura originaria dell'uomo e illustra le opere divine della perenne creazione; ripete il miracolo della manna e si manifesta come cibo spirituale; dona la vista al cieco e si definisce luce; richiama dalla morte l'amico e si proclama risurrezione e vita. Dietro il segno c'è un'affermazione che riguarda lui stesso. Perfezione del culto e della vita morale, ristabilimento dell'umano nella sua somiglianza con il divino, cibo della vera vita, luce dello spirito e vita perfetta vengono da lui. L'anima che cerca la perfezione deve accoglierla da lui, superando la materialità dei segni e accogliendo la rinascita dello spirito. Al messia rivelatore della vera vita si accosta in ogni tempo e luogo chi aspira alla verità e all'amore. I segni dovranno scomparire nella pura realtà morale dell'amore, testimoniato dalla morte, e dal dono della sua esistenza come principio di vita nella coscienza e nelle opere dei suoi discepoli. Gli eventi della storia

messianica lasciano il posto all'intelligenza e alla coerenza morale, allo Spirito filiale che li unisce a Gesù, fra loro e con il Padre in una perfetta unità. Le opere divine si compiono in ogni animo umano intelligente ed amante, libero da ogni artificio di una religione di cose sacre e di potere sul mondo ottenuto uccidendo.

A questa dimensione soggettiva ed etica, cui conduce il racconto evangelico, corrisponde, all'inizio, la speculazione sapienziale sul *lógos*. Colui che diventa signore e maestro dell'animo e delle opere dell'amore è in realtà la parola creatrice del Padre, fonte di luce e di vita per tutti gli esseri umani. Giovanni rilegge il racconto delle origini facendone protagonista la parola divina, che, non soltanto ha disposto la sua immagine in ogni uomo, ma è divenuta essa stessa a immagine d'uomo. La parola degli inizi, la verità, razionalità e comunicazione da cui è sgorgata ogni vita umana, si è manifestata nella creazione e nella legge. Ma nella sua universale effusione si è fatta identica alla creatura nella sua fragilità e mortalità. Così si è chiuso il cerchio delle origini e della fine. La debolezza dell'uomo aveva sconvolto le opere della parola divina. Ma ora la parola stessa si nasconde nella carne e si attarda tra gli esseri umani, pellegrina tra i pellegrini. Ciò da cui nasceva la colpa ora è fonte di grazia, rivela il divino nella sua misericordia e lo rende oggetto vivo d'intelligenza e d'amore. L'amicizia diventa il criterio della vera giustizia, fondata non sulla legge, ma sull'affinità spirituale.

Gli eventi della vita del nazareno sono avvolti in una psicologia dell'umano come ricerca di verità e questa è ricondotta alla sua similitudine con il divino, origine d'ogni verità e bontà. Dall'oscurità del mondo si leva la luce delle opere messianiche. Esse sono verità interiori e conducono a riconoscere quella ragione o parola divina che mostra la realtà indicibile e incommensurabile del Padre. Tutta la rivelazione d'Israele, assieme alla ricerca dell'umanità e di ogni singolo, si raccoglie attorno all'insegnamento vivo della parola fatta carne. Nella sua sapienza si può attingere il principio morale del tutto e farne ragione della propria vita. La sequela di tale maestro nel mondo usuale esige uno scontro continuo con il male.

Nell'*Apocalisse* il realismo della scuola giovanna abbandona il sublime mistero del *lógos*, maestro dell'anima, e indica il duro cammino che egli impone ai suoi prima dell'incontro ultimo. La meta è molto lontana nel tempo e il suo raggiungimento sarà preceduto da mille eventi paurosi, che tuttavia non devono scoraggiare. La *via*

crucis continua nei discepoli e ricompare nella storia di ogni uomo e di ogni donna.

14. *Il sacerdote vero ed eterno*
(*Ebrei* 3-10).

Un'altra prospettiva sintetica, in cui viene interpretata la vicenda storica di Gesù, è mutuata dalla liturgia sacrificale. La legge espone a lungo le caratteristiche del santuario, del sacerdozio che vi opera e del sacrificio che vi viene offerto. La morte di Gesù costituisce l'esercizio ultimo e perfetto del sacerdozio ed è l'offerta del vero sacrificio per i peccati. Gesù infatti è solidale sia con il divino, di cui è espressione nell'ordine cosmico illustrato dalla sapienza, sia con le debolezze dell'umano. Egli può essere efficace mediatore tra la misericordia divina, che con lui sigilla un patto definitivo con l'umanità, e l'umana ricerca di redenzione e di giustizia, che egli può compiere. Misericordia, fedeltà, giustizia trovano nella sua umanità sacerdotale e sacrificale il loro compimento. La liturgia imposta dalla legge era solo un'ombra materiale di quanto Gesù avrebbe compiuto. Tuttavia anche l'aspetto esteriore della croce viene superato ed è indice di un sacrificio perfetto che si compie nella realtà eterna, di fronte al divino. È vano rivolgersi verso ciò che era solo una promessa, quando la realtà si è compiuta. Si è partecipi della liturgia del sacerdote degli ultimi tempi, nella fedeltà morale della vita comunitaria.

L'esercizio della carità e delle opere buone, l'esortazione reciproca, la costanza nella persecuzione, la pace con tutti, l'ospitalità, il soccorso dei carcerati, la fedeltà coniugale, l'obbedienza sono garanzie della partecipazione al nuovo culto. Tutto il grande sistema rituale ebraico viene trasformato in un'etica comunitaria di partecipazione ai beni messianici della pace operosa. La carne di Cristo è stata come un velo, che indicava il luogo della presenza del divino. La fede in lui fa passare oltre quest'ultima barriera e porta ad accedere, pur nell'umiltà della vita quotidiana, alla vivente e misericordiosa realtà del divino. La carne di Cristo, offerta fuori dalla città santa nell'apparente empietà della croce, ha vanificato lo splendore del culto per mettere in primo piano l'umanità mite, pacifica, fedele ed operosa, quale esercizio del vero sacerdozio e sacrificio gradito e universalmente valido.

15. *Storia e fede.*

“Chi dice la gente che io sia?” [...] “E voi chi dite che io sia?” (*Marco* 8, 27-29): sono le due domande che il racconto evangelico pone ai suoi lettori ed ascoltatori di ogni tempo. La risposta di Pietro è del tutto giusta e insieme completamente sbagliata. Analoga può essere quella di tutti coloro che devono percorrere la difficile via di Pietro in tutte le chiese cristiane. Ogni risposta può essere vera e falsa insieme, come ogni teoria umana intorno ai problemi più difficili dell'esistenza, alle questioni di vita e di morte. Anche oggi una risposta fornita con formule, sia pure con quelle apparentemente più elevate, è solo una tappa di un lungo itinerario. Colui che aveva riconosciuto il messia, la pietra dell'edificio messianico, si accompagnerà a Giuda, di fronte alla passione impotente dell'eletto. Il primo e l'ultimo dei dodici sono accomunati nella stessa misera sorte, a perenne ammonimento di ogni fede fatta di formule, nutrita di pregiudizi e incapace di capire se stessa e i propri limiti.

L'evangelo giovanneo riprenderà acutamente l'argomento. Alla triplice negazione corrisponde la triplice professione d'amore. Ma le parole dovranno essere seguite dai fatti e dall'imitazione: ““Quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi.” Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: 'Seguimi'” (*Giovanni* 21, 18-19). La fede è seguire, condividere la medesima sorte, passare per la stessa strada con tutto se stesso, fino al sangue. Questa è la grande difficoltà della risposta alla pericolosa domanda. Le categorie culturali, di qualunque genere siano, sono provvisorie, insufficienti, illusorie. Costituiscono un segno, un indice, ma esigono l'esperienza. Si può dire che Gesù stesso e i suoi primi testimoni relativizzino la loro storia nella sua concretezza e la facciano diventare un appello alla coscienza, alla conversione, alle testimonianze. Chi ha visto le meraviglie del regno non deve fermarsi a contemplare lo spettacolo e a esaltarlo con le parole. Non può aggrapparsi, come tentava di fare, nel suo fervido amore, Maria. “Non afferrarmi!” (*Giovanni* 20, 17), si sente dire dal maestro ritrovato. E proprio chi riconosce, solo parlando e afferrando, il risorto e lo proclama Signore e Dio, unico in tutto il Nuovo Testamento, viene

respinto e gli vengono preferiti coloro che “pur non avendo visto, crederanno” (ibid.. 20, 29).

La fede è amicizia, uguaglianza, solidarietà con chi ha mostrato che la potenza divina si conosce davvero e soltanto nel difficile passaggio della croce. Lì cadono tutte le illusioni, tutti gli interessi mondani, tutte le maschere, tutti gli entusiasmi, tutte le ipocrisie, tutte le formule. Lì sorge il timore e il tremore, non tanto davanti agli altri esseri umani, quanto davanti a se stessi e alla ricerca delle ultime e nascoste sorgenti della vita. Questo atteggiamento sperimentale, non circoscrivibile da parole e da riti, si pone al centro di tutta la tradizione religiosa dell’ebraismo. La creazione dallo Spirito e dall’acqua per la forza della parola, l’immagine e la somiglianza con il divino, il fango, la colpa, il dolore, la morte, il patto con le genti, la fede di Abramo rivolta ad un erede e ad un popolo numeroso, la santità di Mosè, il tempio, il sacrificio, il sacerdozio, le feste, la monarchia di Davide, le promesse profetiche: tutto è messo in movimento verso l’enigma, divenuto di sempre più difficile soluzione. Tutto serve, ma nulla è sufficiente.

Di fronte alla lotta estrema tra la morte e la vita, si mette in moto un’ermeneutica che fa precipitare tutto sulla coscienza e sulla necessità di una scelta. Le origini prodigiose, la profezia del battezzatore, la taumaturgia, la religione del Padre misericordioso, la correzione della falsità, la dottrina dell’amore che unisce e sana, la sfida alla morte, il passaggio al regno sono tappe in cui non ci si può fermare definitivamente. Le memorie della chiesa, segno di una appassionata meditazione, vogliono mettere direttamente in contatto con il vivente. Anch’esse sono un cerchio, un apparato di segni, che invita ad andare al di là della propria materialità e immediatezza. Sono volte a mettere in moto, partendo dalla ricchezza e concretezza delle proprie esperienze, un processo che si rinnova in ogni discepolo. L’intelligenza, la libertà, l’amore, la passione, la comunicazione e l’universalità delle origini devono essere sempre di nuovo raggiunte e devono dare un volto comunitario all’immagine del divino, alla carne che rivela il senso supremo del mondo, all’uomo afferrato dallo Spirito del Padre e reso Figlio perfetto, primogenito di una moltitudine di fratelli.